

6

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 SETTEMBRE 1992

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DEL COMITATO PARITETICO
GIUSEPPE CERUTTI**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,45.

(Il Comitato paritetico approva il processo verbale della seduta precedente)

Audizione di rappresentanti degli ordini professionali degli architetti, dei geometri e, dei periti edili ed industriali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva in materia di esecuzione di opere pubbliche, l'audizione di rappresentanti degli ordini professionali degli architetti, dei geometri e dei periti edili ed industriali.

Sono presenti il vicepresidente del consiglio nazionale degli architetti, Porrello, il presidente dell'ordine degli architetti di Roma, Capolei, il presidente del consiglio nazionale dei geometri, Borsalino, il vicepresidente del consiglio nazionale dei periti edili ed industriali, Nolli. Il presidente del consiglio nazionale dei geologi, De Paola, ha comunicato di non poter partecipare all'audizione a causa di un incidente stradale per fortuna non grave. Il presidente del consiglio nazionale degli ingegneri, Angotti, impegnato all'estero, si scusa per la sua assenza ed ha inviato una voluminosa relazione che distribuirò in copia ai membri delle Commissioni.

Rivolgo a tutti gli intervenuti il saluto del Comitato paritetico; devo informare i nostri ospiti che i senatori non potranno partecipare all'audizione in corso a causa di concomitanti impegni al Senato, impegnato nella discussione del disegno di legge delega in materia di sanità, enti locali, previdenza sociale e finanza pubblica.

Stiamo concludendo l'indagine conoscitiva in materia di esecuzione di opere pubbliche, decisa sia in relazione ai noti fatti di corruzione sia per la necessità di rendere la nostra legislazione compatibile con l'impatto europeo del 1993. Nel corso dell'indagine abbiamo riscontrato che uno dei temi più delicati ed importanti è quello della progettazione: dalle modalità con le quali essa viene realizzata, dalla sua qualità, dal tipo di responsabilità che vi è collegata, sia del progettista sia del direttore dei lavori, può derivare la corretta esecuzione delle opere e l'impossibilità di corruzioni e deviazioni nel corso dei lavori. Il Comitato ha preso atto di questo dato di fatto estremamente importante proprio nel corso delle audizioni già svolte: per tale motivo, il confronto odierno con i rappresentanti degli ordini professionali convocati riveste una particolare rilevanza.

Invito pertanto i rappresentanti degli ordini professionali a svolgere una schematica relazione cui potranno seguire le domande dei parlamentari.

ALFONSO PORRELLO, *Vicepresidente del Consiglio nazionale degli architetti*. Desidero innanzitutto scusare l'assenza del presidente del Consiglio nazionale degli architetti, impegnato fuori Roma in attività inerenti al suo incarico.

Le nostre considerazioni sulla materia oggetto dell'indagine conoscitiva in corso sono inserite nel documento che abbiamo fatto pervenire al Comitato. In via di estrema sintesi, comunque, desideriamo sottolineare la nostra valutazione positiva per il fatto, abbastanza innovativo, che il Comitato abbia ritenuto di avviare un confronto conoscitivo preliminare, valen-

dosi dei contributi e delle opinioni delle professioni. Purtroppo siamo abituati ad essere consultati soltanto dopo che le formalizzazioni sono avvenute, senza avere la possibilità di offrire un contributo preliminare.

Riteniamo che la linea seguita in questo caso rappresenti un fatto estremamente utile ed importante dal punto di vista metodologico e sollecitiamo il Comitato a non adottarla solo in questa sede. Naturalmente i lavori dello stesso Comitato si svolgeranno attraverso fasi successive in vista della predisposizione di un'iniziativa legislativa; probabilmente, in ognuna di queste fasi potrà essere utile un supplemento di aggiornamento nonché uno scambio di esperienze e contributi.

Per quanto riguarda l'apporto che possiamo offrire, desidero soffermarmi in primo luogo su una riflessione globale relativa alla situazione esistente oggi in Italia in materia di opere pubbliche. In particolare, la legislazione attuale necessita di un immediato aggiornamento, adeguamento e coordinamento, poiché si presenta estremamente farraginoso, contraddittorio e di difficilissima gestione. Essa, tra l'altro, viene « falciata » da una congerie illimitata di normative speciali e straordinarie che tentano continuamente di eluderla e di fatto la contraddicono.

In tale situazione, un suggerimento che possiamo dare è rappresentato dalla predisposizione di un testo unico in materia di opere pubbliche, all'interno del quale si possa superare la logica e il metodo della legislazione attraverso norme straordinarie e di emergenza. A nostro avviso, infatti, anche le possibili emergenze possono e devono essere previste in una legge modernamente intesa ed impostata.

Un altro punto qualificante dovrebbe essere costituito dall'adeguamento della legislazione che disciplina le attività professionali sia delle persone fisiche sia di quelle giuridiche oggi abilitate dal legislatore italiano all'esercizio delle stesse attività. Tale legislazione dovrebbe adeguarsi alle normative europee che nel frattempo sono state introdotte. A titolo

di esempio, si potrebbe citare la norma sulla società di servizio e la direttiva CEE 85/384, recepita dall'Italia soltanto alla fine del 1991, relativa all'esercizio della professione di architetto in Europa. Si tratta, in generale, di normative che non trovano ancora un adeguato recepimento nella legislazione italiana.

Nel tentativo di individuare soluzioni ai problemi che s'incontrano nella gestione della materia sulla base della nostra legislazione, stiamo riflettendo da alcuni anni sull'idea secondo cui uno degli elementi fondamentali è rappresentato dall'estrema difficoltà che s'incontra al primo livello formativo della volontà pubblica nel settore, ossia nella formulazione della pratica amministrativa. Infatti, nelle procedure che presiedono all'emissione del parere di conformità e di concessione edilizia al primo livello (quello comunale), la farraginosità dei meccanismi e delle deleghe, insieme alla contraddittorietà delle competenze all'interno dell'amministrazione, rendono di fatto inidentificabili le responsabilità coinvolte nel processo. Se non si porta avanti una riflessione su questo primo livello, sarà ben difficile individuare, anche ai livelli successivi, le effettive responsabilità.

In questo senso avanziamo la proposta di istituire lo sportello unico quale momento unificante dei ruoli di controllo e verifica, al cui interno garantire la certezza del diritto, che oggi manca, per l'utente nei confronti dell'amministrazione o per un'amministrazione nei confronti di un'altra. Questa eventuale innovazione sarebbe estremamente coerente con quanto previsto dal capo II della legge n. 241 del 1990, che tende a modificare la filosofia generale del ruolo del funzionario all'interno dell'amministrazione pubblica, individuando precisi elementi di individuazione di ruoli e responsabilità. Se, infatti, ci si vuole avviare verso un sistema trasparente, uno dei necessari punti di trasformazione qualitativa è identificabile proprio nell'univoca individuazione delle responsabilità che entrano in gioco in rapporto alle figure

abilitate ad intervenire: mi riferisco, per esempio, al funzionario per conto dell'amministrazione pubblica, al progettista per conto del committente e all'esecutore dell'opera per le responsabilità di propria competenza. Solo dopo aver individuato ruoli, compiti, competenze e responsabilità, sarà possibile fissare le regole della trasparenza.

Al riguardo, quello che ha citato il presidente è un elemento importantissimo relativo alla qualità del progetto esecutivo, ma è soltanto uno degli aspetti da esaminare. È necessario, quindi, riformare l'intero processo, all'interno del quale anche il suddetto punto troverà adeguata soluzione. In caso contrario, si finirebbe con l'individuare soluzioni di breve periodo e inevitabilmente parziali per i problemi esistenti.

Riteniamo inoltre che, insieme al concetto di sportello unico, sia opportuno « porre in gioco » anche la capacità di autocertificazione del professionista, al quale competono precise responsabilità di ordine tecnico e amministrativo, che non si comprende per quale ragione dovrebbero essere certificate da altri, soprattutto se ci avviamo verso un sistema di responsabilità individuate e garantite.

Nella mia esposizione sto procedendo necessariamente in maniera molto sintetica; tuttavia, nel testo del contributo che presentiamo al Comitato gli stessi argomenti vengono trattati in maniera più approfondita. Ci riserviamo inoltre, da questo momento in avanti, di fornire al Comitato contributi monografici vertenti su alcune delle questioni più significative che, per essere esaminate in maniera esauriente, devono essere trattate monograficamente.

Un altro problema a nostro avviso estremamente cogente è rappresentato dal tipo di sistema che si sceglie in rapporto all'aggiudicazione dell'esecuzione dell'opera. Per quanto riguarda, in particolare, la concessione, non possiamo che condividere la necessità di un uso estremamente condizionato e motivato di tale strumento e soltanto alle condizioni previste nella normativa comunitaria. Sap-

priamo bene, infatti, a che cosa abbiamo portato le distorsioni che dello stesso strumento sono state attuate in Italia. Analogamente, desideriamo esprimere il nostro dissenso nei confronti di altre forme di aggiudicazione, tra cui l'appalto concorso, nelle quali non è adeguatamente tutelata l'indipendenza del ruolo del progettista direttore dei lavori rispetto all'esecutore.

Intendiamo dire che qualunque forma di aggiudicazione di appalto che non distingua questi ruoli e non garantisca, individuando le precise responsabilità, l'indipendenza del progettista-direttore dei lavori rispetto all'esecutore dei lavori creerà le condizioni per un rapporto subalterno incapace di garantire l'aspetto fondamentale della prestazione professionale, di qualunque genere essa sia, che è l'interesse pubblico. Quando un professionista opera sul territorio e sulla città ed esercita atti di professione, prima di tutto deve tutelare l'interesse generale pubblico, che è sempre presente anche quando si tratti di committenza privata; infatti vi è sempre l'uso di risorse, quanto meno ambientali, che vanno ben oltre la sfera del privato e quindi del committente immediato.

Dunque, oltre alla precisa individuazione di tempi e modi eccezionali che non abbiano queste caratteristiche, anche un più qualificato uso del concorso di progettazione sarebbe finalmente auspicabile in Italia. La non utilizzazione di tale strumento nel nostro sistema nazionale, regionale e comunale di fatto sta privando il committente pubblico e privato della possibilità di verifica delle migliori condizioni possibili del prodotto professionale. Ciò costituisce una perdita gravissima che nel tempo crea *handicap* gravi tra l'esercizio della professione in Italia e in Europa, dove questo strumento è forse enfaticamente utilizzato; se si dovesse fare un paragone tra la situazione in Italia e quella in Francia, vedremmo i rapporti completamente ribaltati. Evidentemente, ciascuno deve valutare e potenziare le proprie specificità; nel nostro paese, purtroppo, non lo stiamo facendo,

con la conseguente penalizzazione dell'evoluzione del prodotto di edilizia, architettura ed urbanistica.

Non vi è altro strumento per operare in questo senso al di fuori delle scuole, dei *club*, e delle associazioni private. Attualmente la legislazione, da questo punto di vista, non diciamo che sia carente ma è sicuramente superata; non vi è stato un interesse politico generale alla valorizzazione del settore.

Altro tema, coerente con quelli che ho sinora enunciato, è la necessità di ricostruire un processo all'interno del quale individuare in maniera precisa ed univoca, oggettivamente documentabile, i ruoli e le competenze degli apparati tecnici, del professionista privato, del realizzatore. A fronte della riconoscibilità dei ruoli e dei compiti sarà possibile effettivamente individuare sistemi di garanzia per l'ente pubblico committente, mentre non ci sarà mai alcuna forma assicurativa gestibile in mancanza di tale precisa individuazione. Ogni qual volta ci fosse una sovrapposizione - oggi è questa la norma - di responsabilità, ruoli e compiti ci sarebbe l'impossibilità di riconoscere la responsabilità effettiva. Quello che è certo è che non possiamo accettare la teorizzazione della responsabilità in solido; non sarebbe corretto né possibile.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Architetto Porrello, può spiegare meglio questo concetto?

ENRICO TESTA. Lei si riferisce alla proposta di assicurazione del progetto?

ALFONSO PORRELLO, *Vicepresidente del Consiglio nazionale degli architetti*. Mi riferisco alla proposta, estendendola, che è nella legislazione comunitaria e che dovremo per forza recepire.

Siamo d'accordo che le responsabilità in gioco debbano avere copertura assicurativa, perché l'ente pubblico deve essere tutelato dai rischi di una prestazione infedele. Dobbiamo però ricordare che nel processo intervengono responsabilità amministrative che fanno capo all'ammi-

strazione pubblica; responsabilità tecnico-gestionali, che fanno capo al ruolo svolto dal progettista, che dovrebbe essere obbligatoriamente anche direttore dei lavori se vogliamo costruire questo tipo di garanzie; responsabilità che fanno capo all'esecutore delle opere. Tutte queste responsabilità devono essere adeguatamente individuate, in modo distinto, per chiamare ciascun soggetto per la sua parte. Non è concepibile che uno dei tre attori debba rispondere per la responsabilità altrui. Dimenticavo di ricordare il quarto soggetto, il gestore dell'opera. Quando ipotizziamo un danno che non avvenga in corso d'opera bensì all'indomani del collaudo, entra in gioco la responsabilità di questo quarto attore.

In mancanza di una adeguata individuazione delle responsabilità non sarà possibile gestire effettivamente alcun sistema di assicurazione. Comunque, dovremmo compiere una profonda e dura verifica tra la professione e il legislatore se non venisse preso in considerazione questo tipo di riflessione, di carattere fondativo.

Coerentemente, non c'è dubbio che uno dei punti nodali, almeno per quanto riguarda le nostre responsabilità dirette, è costituito da una più adeguata definizione del grado di attendibilità dei progetti esecutivi, unica condizione per l'esecuzione di un'opera. In questo senso dobbiamo ricordare che il progetto esecutivo presenta una fase a monte ed una a valle; qualunque richiesta di progetto preliminare di massima, per poi diventare esecutivo, deve essere tale da mettere il professionista in condizione di svolgere tutti quei passaggi tecnico-conoscitivi a monte che condizionano il progetto esecutivo.

Oggi, per una formale e sostanziale esecuzione del progetto esecutivo, il professionista è impossibilitato ad operare perché la legge delega all'appaltatore l'esecuzione del progetto esecutivo statico e quindi impedisce al progettista di approfondire la parte relativa alla struttura di un'opera. In termini tecnici, quel progetto sarà allora parzialmente esecutivo,

con tutta l'alea che comporterà l'operazione successiva lasciata in carico a colui, cioè l'esecutore dell'opera, che ha un interesse squisitamente privato e non pubblico. Viceversa il progettista, che dovrebbe essere il garante dell'interesse pubblico, non è messo in condizione di svolgere al 100 per cento il progetto esecutivo. In termini professionali ciò costituisce una illogicità che dev'essere assolutamente superata.

Siamo perciò assolutamente d'accordo sulla necessità, urgenza ed inderogabilità di un adeguamento della normativa. Bisogna tuttavia cogliere l'occasione ed affinare il processo andando oltre la mera introduzione di elementi di ulteriore controllo. A noi mancano non i controlli, ma la loro efficacia: vi è semmai un eccesso di controlli spesso inutili e contraddittori che determinano l'assenza oggettiva di responsabilità. Quando per l'ottenimento di una concessione si debbono chiedere 10, 15 o 20 autorizzazioni diverse, alla fine nessuno sarà responsabile. Questo è l'esatto contrario di ciò di cui ha bisogno un ente pubblico.

Gli ordini, che sono enti pubblici istituzionali, hanno le qualità, l'esperienza e la capacità per potere svolgere un ruolo attivo nella risoluzione di questo problema, anche proponendo – e la proponiamo – l'istituzione del certificato di esecutività. Non ci tiriamo indietro rispetto alle responsabilità che la categoria complessivamente deve assumere; è necessario un ruolo tecnico con funzioni di magistratura che sia in grado di andare anche al di là del singolo caso e di assommare esperienza nel tempo e nello spazio: riteniamo che la nostra sia una struttura adeguata alla bisogna.

Per quello che riguarda in generale i sistemi di aggiudicazione, mentre non facciamo proposte specifiche, riteniamo che vadano scartati tutti quelli che non fanno riferimento a parametri certi, documentabili e confrontabili.

PRESIDENTE. Siete contrari al massimo ribasso ?

ALFONSO PORRELLO, Vicepresidente del Consiglio nazionale degli architetti. Il massimo ribasso ci dà solo la garanzia del minor costo dell'opera, ma un progetto di qualità non potrà mai avere un costo minore rispetto ad un progetto di scarsa qualità, in quanto dobbiamo tenere conto del costo economico generale che segue parametri diversi.

Se sommiamo tutto quanto ho detto, emerge che il nostro tentativo è quello di introdurre un approccio culturalmente più sincretico rispetto al problema.

Per concludere, vi lascio questa nostra preoccupazione: parlando di revisione della legge sulle opere pubbliche, dobbiamo dire che noi interveniamo nel processo di formazione e di qualità dello spazio fisico organizzato di questa nazione. La nostra produzione è ai minimi livelli storici per la qualità del prodotto costruito, non fornito; ciò non appartiene alla nostra responsabilità, ma vogliamo contribuire a creare un sistema di garanzie.

PRESIDENTE. ... a riscattare l'onore degli ingegneri e degli architetti...

ALFONSO PORRELLO, Vicepresidente del Consiglio nazionale degli architetti. No, dobbiamo riscattare l'onore non dei tecnici, del singolo o della categoria, ma quello della nazione e di questo popolo, che sta distruggendo il proprio territorio, le proprie città, i propri valori culturali generali e lo sta facendo con questo tipo di opere, con le quali dovranno fare i conti i nostri figli, nipoti e pronipoti (purtroppo si tratta di opere in cemento armato).

PRESIDENTE. Do ora la parola al presidente dell'Ordine degli architetti di Roma.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Vorrei conoscere la differenza tra il consiglio e l'ordine.

GIANCARLO CAPOLEI, Presidente dell'Ordine degli architetti di Roma. Il consi-

glio ha carattere nazionale, mentre noi siamo presenti come consiglio dell'ordine di Roma. In esso sono presenti 8 mila architetti, perciò il suo peso è molto forte anche a livello europeo (costituiamo il più grosso ordine degli architetti d'Europa).

Ringrazio il presidente Porrello, che ha esposto il panorama della situazione attuale e delle proposte su alcuni punti fondamentali del possibile nuovo testo relativo al sistema degli appalti.

Dopo una breve introduzione, passerò la parola al consigliere Montani Farnia, che illustrerà la nostra memoria molto più puntualmente.

Tutti noi, dai politici ai tecnici, abbiamo dimenticato l'elemento fondamentale, e cioè il cittadino. È quest'ultimo l'elemento centrale di ogni situazione e non lo Stato, l'ente pubblico, l'ente privato, noi o i politici. Comunque, siamo tutti cittadini e quindi tutti dobbiamo avere la certezza del diritto ad ogni livello.

Avviene spesso che un'opera pubblica venga progettata attraverso un concorso (anche qui vi è bisogno di apportare correzioni): nel bando è indicato che entro novanta giorni deve essere emesso il risultato; passano quindici anni e quando giunge l'avviso perfino gli architetti o gli ingegneri hanno dimenticato di avere partecipato al concorso (sta succedendo nel Lazio ed il professor Michetti della facoltà di architettura di Roma illustra questo esempio agli studenti).

PRESIDENTE. Spero sia solo un'eccezione romana.

GIANCARLO CAPOLEI, Presidente dell'Ordine degli architetti di Roma. Non credo. La storia non è finita: si organizza il progetto esecutivo senza avere pagato il progetto vincitore, per cui si deve istruire una causa; la causa viene vinta e viene quindi predisposto, in simbiosi con l'amministrazione - non cito l'amministrazione, altrimenti questo più che un esempio può sembrare una stupida polemica - il progetto esecutivo; si va in appalto; si cambia area; si ricomincia da capo (non

vi è quindi la certezza del diritto perché l'area non era libera né liberabile); si fa un altro progetto; cambia la legge e si ricambia progetto. Finalmente dopo altri dieci anni si va in appalto, si fa la gara - il professionista è assente completamente - che viene vinta da un'impresa; si affida la direzione al professionista, questa volta, ed iniziano i lavori. Dopo circa un anno l'impresa viene giudicata mafiosa. Morale della favola: il cantiere è lì, fermo, abbandonato (dopo trenta anni di professione posso raccontarne di cotte e di crude). Alla fine, l'amministrazione affitta un edificio in un complesso di case popolari...

Non è vero che siamo delle « schiappe », perché quando andiamo all'estero siamo apprezzati dappertutto: in Francia, in Spagna, in Germania. Possiamo essere più o meno d'accordo sul modo di fare architettura, però all'estero, anche negli Stati Uniti, siamo valutati e apprezzati. Certo, alcuni architetti, non tutti; anche noi abbiamo le nostre colpe, dobbiamo essere più severi con noi stessi. Tutti, dai politici agli architetti, abbiamo troppo cervello e troppo poco cuore. Allora, cosa dobbiamo fare? Nel nostro piccolo, come ordine degli architetti di Roma, abbiamo cercato di fissare delle regole di base, quelle regole di cui parlava il dottor Porrello. Passo quindi la parola al dottor Montani Farnia che illustrerà quali *input* intendiamo dare per fissare queste regole di base.

PRESIDENTE. Dottor Montani Farnia, dovrà essere brevissimo, perché i rappresentanti degli architetti hanno già usufruito di una grande parte del tempo a nostra disposizione.

MAURIZIO MONTANI FARNIA, Consigliere dell'Ordine degli architetti di Roma. Dopo l'ampia relazione dell'architetto Porrello, ci sembrava importante chiarire bene il problema della ridefinizione del ruolo e del rapporto - che deve essere di reciproca garanzia - tra i tre operatori che intervengono in ogni appalto: l'amministrazione, il professionista in quanto realizzatore di un progetto e l'impresa

esecutrice dell'opera. Riteniamo che soltanto attraverso un coordinamento responsabile, con reciproche garanzie, si possa arrivare ad una certificazione sicura per l'amministrazione che l'iter di un appalto non subisca quei contrattempi nei quali si inseriscono elementi di perturbazione che portano a fenomeni degenerativi come la corruzione.

Vogliamo ricordare molto brevemente che, sicuramente, si deve garantire l'efficacia e l'efficienza della spesa pubblica, ma l'efficienza della spesa non rappresenta un parametro solo finanziario ma anche qualitativo; esiste una qualità architettonica che non bisogna mai dimenticare e che la stessa Comunità europea definisce come bene sociale irrinunciabile. Esiste sicuramente il parametro economico, ma bisogna anche garantire la collettività, non dimenticando che il fine ultimo di ogni appalto è un valore aggiunto non ponderabile con dei numeri e che è dato dalla qualità architettonica. Riallacciandomi a quanto diceva il collega Porrello, è questa una responsabilità storica che ci assumiamo come architetti e che vogliamo continuare ad assumere se ci si dà il modo di poterla spiegare.

È chiaro che l'efficienza e l'efficacia della spesa si possono garantire con il rispetto dei tempi e dei costi e ciò, a sua volta, si può garantire solo con una progettazione completa, esauriente e coordinata. Tuttavia, la migliore e più scientifica progettazione non garantisce alla collettività un risultato se parimenti responsabilizzato non è l'iter istruttorio effettuato dall'amministrazione. Non dimentichiamo che troppo spesso le amministrazioni mettono in appalto opere di cui non esiste una scientifica fase istruttorie (per ciò intendendo l'esame del regime dei suoli, la verifica degli elementi idrogeologici, le preesistenze archeologiche).

Altro problema che richiede immediate modifiche è la nostra legislazione urbanistica, che dovrebbe essere trasparente ma in realtà è di difficile e poco chiara interpretazione. La legislazione urbanistica italiana è farraginosa, a dir

poco bizantina, e va riallineata a quella degli altri paesi europei.

Dobbiamo arrivare al punto di stabilire che il progettista è responsabile da una fase in poi, ma l'amministrazione – alla quale devono essere sottratti tutti i problemi che non è capace di risolvere e che le derivano dall'essere protagonista attiva del processo edificatorio – deve invece riappropriarsi del valore responsabile della fase istruttorie, certificando, con responsabilità, che tale fase è completa, in modo che dal momento in cui inizia il progetto non ci siano rischi che esso si fondi su una realtà che non è certificata. Certificare significa assumersi responsabilità. Vorremmo addirittura che i tecnici che lavorano nelle amministrazioni comparissero come responsabili in prima persona – anche negli stessi cartelli – delle opere pubbliche, perché è giusto che anche di fronte al cittadino ci sia una responsabilità in prima persona, che tra l'altro qualifica il ruolo del professionista che lavora in un'amministrazione. Siamo convinti che il migliore dei progetti non possa produrre il risultato auspicato in assenza di una precedente fase istruttorie che tolga qualunque margine a varianti o ad intoppi di vario genere, elementi nei quali si inserisce sempre il momento della trattativa che è all'origine dei fenomeni di degenerazione degli appalti.

Certo, la progettazione deve essere completa, ma per esserlo deve poggiare su basi certe, il che significa poter contare su una valida fase istruttorie, svolta dall'amministrazione, dalla quale risultino le caratteristiche dell'opera da progettare. Sulla base di un capitolato di intenti e di finalità, il progettista si assume la responsabilità di redigere un progetto completo che deve essere certificato nella sua esecutività dagli ordini professionali competenti per territorio. Da quel momento essi garantiscono la collettività che la fase tecnico-istruttorie è completa e, nel contempo, garantiscono anche al professionista (che recupera la sua autonomia, libertà ed indipendenza) di aver lavorato su basi certe. A nostro avviso, il professionista dovrebbe delegare

agli ordini professionali tutte le fasi successive, compresa quella del regolamento degli onorari, risolvendo il problema, per noi angosciante, della trasparenza fiscale. Vogliamo che non si dica più - perché non è vero, al di là delle degenerazioni che ci sono in ogni settore - che la libera professione si identifica con l'evasione fiscale. Vogliamo che gli ordini professionali curino questi aspetti, in modo da garantire il cittadino sulla totale trasparenza delle procedure e da garantire anche il professionista nella sua libertà ed indipendenza di soggetto sicuro e sereno di lavorare.

Vogliamo però dire che non possiamo garantire questa responsabilità successiva alla fase istruttoria (da coprire con una assicurazione obbligatoria) - che sentiamo fino in fondo come nostra - se il progettista non è presente in tutta la fase edificatoria. Pertanto, riteniamo sia importante la obbligatorietà per il professionista progettista di essere direttore dei lavori, nonché la sua presenza, insieme ad altri responsabili, durante la fase di aggiudicazione dell'appalto. Il professionista è l'unico che deve garantire la responsabilità di esecuzione dell'opera, in concerto con l'impresa aggiudicatrice dell'appalto. Tuttavia, siamo sicuri che una funzione fondamentale di chiarificazione circa la reale delicatezza, anche tecnica, di un progetto (che è sempre un fatto complesso) spetti al progettista, al quale deve essere garantito che in un'impresa, accanto ai meccanismi finanziari posti a base dell'aggiudicazione dell'appalto, vi siano specifiche garanzie tecniche, vi sia un particolare *know-how*.

A questo proposito ci sembra molto importante ridefinire il ruolo del terzo operatore, cioè l'impresa. Riteniamo che tutte le fasi responsabili - da parte dell'amministrazione, inizialmente, e poi da parte del progettista - non possano garantire il fine ultimo del rispetto dei tempi e dei costi, e quindi della efficienza della spesa, se non si approfondisce il reale ruolo tecnico-organizzativo dell'impresa. Bisogna rivedere completamente i meccanismi con cui sono stati compilati

gli albi dei costruttori; troppo spesso oggi notiamo imprese che sono di fatto « scatole vuote », imprese dove lavorano avvocati e segretarie ma in cui è scomparsa la grande tradizione del nostro paese, cioè un'imprenditorialità di prim'ordine.

Al riguardo ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità, in particolare la politica su cui grava quella dell'appropriazione indebita di un ruolo che invece è eminentemente tecnico; occorre quindi rivedere il meccanismo che regola il subappalto e che finisce per allontanare la responsabilità reale dell'impresa dal fare, impoverendone lo stesso *staff* tecnico.

Nella ridefinizione responsabilmente garantita dei tre attori di questa fase si deve passare attraverso una riforma complessiva dei singoli ruoli in modo che valga il principio che chi sbaglia paga, definendo contemporaneamente una responsabilità nuova che garantisca una migliore trasparenza di tutta la legislazione urbanistica che dimostri che il processo edificatore è un processo certo e non una « scatola cinese ».

FRANCO BORSALINO, *Presidente del Consiglio nazionale dei geometri*. Ringrazio il presidente per averci dato modo di esporre le nostre preoccupazioni. Da anni sostengo che ogni qual volta il legislatore si accinge a porre mano alla revisione di una norma già esistente o alla predisposizione di una nuova dovrebbe avere la sensibilità di chiedere preventivamente l'opinione degli addetti ai lavori.

I consigli nazionali sono organi al di sopra di ogni sospetto e legalmente deputati a fornire consulenza disinteressata e gratuita a supporto delle azioni che il Parlamento intende attuare. Esprimo questo punto di vista, oltre che nella mia qualità di presidente del Consiglio nazionale geometri, anche nella mia veste di segretario del CIT, un consiglio nazionale tecnico al quale aderiscono anche i geologi, costituito allo scopo di seguire una linea comune.

Confermo il contenuto del documento già inviato al Comitato, che contiene un errore di cui mi scuso. Mi riferisco al punto 4 riguardante la normativa antimafia. Laddove si legge: « Circa la adeguatezza delle norme per il più corretto affidamento degli appalti, a nostro avviso la certificazione antimafia deve essere prodotta dalle imprese già in sede di offerta » deve essere così corretto: « già prima dell'offerta ». Infatti l'ente appaltante deve avere la possibilità di escludere *a priori* un soggetto che sia in odore di mafia.

L'ambito di intervento dei geometri è più modesto rispetto a quello degli architetti, per cui offrirò al Comitato alcuni spunti di riflessione molto immediati. In tutte le pratiche edilizie esistono grossi rischi di carattere temporale, economico ed esecutivo perché, alla ricerca di un garantismo esasperato, nel corso degli ultimi anni si è gonfiato in modo insostenibile l'aspetto burocratico di ciascuna pratica.

Ho quarant'anni di professione sulle spalle e ricordo bene che i progetti che facevo trenta o quarant'anni fa consistevano in due o tre tavole al massimo, mentre oggi per lo stesso progetto tale numero si è moltiplicato più volte.

Ritengo che in tema di appalti per opere pubbliche la legislazione italiana sia sufficientemente buona, fin troppo perfetta e dettagliata ma è proprio attraverso questi « dettagli » che si creano elementi di turbativa che consentono ai disonesti di infiltrarsi nel sistema. È per questo che da parte nostra si suggerisce di far sì che la certificazione antimafia venga prodotta dalle imprese, e dallo studio incaricato della redazione del progetto, già prima dell'offerta. In tal modo è possibile mettere fuori gioco tutti coloro che non fanno parte della componente sana della società italiana.

Occorre poi scindere le procedure a seconda delle fasce di entità dell'opera da appaltare, limitare la revisione prezzi per ridurre al minimo indispensabile le perizie di variante. Tutti conosciamo i meccanismi che portano alla revisione prezzi,

insabbiamenti e ritardi che fanno decuplicare i costi delle opere. Bisogna anche far rispettare rigorosamente il termine ed il programma dei lavori; gli operatori debbono essere scelti in forza di comprovata esperienza professionale. Quanto alle garanzie, sia da parte del progettista e del direttore dei lavori sia da parte dell'esecutore debbono essere date attraverso idonee fideiussioni.

Infine, l'appalto deve essere fatto, sia pure nella formula suggerita dall'architetto Porrello, in modo che riguardi solo l'opera compiutamente progettata corredata di tutti i dettagli, le ricerche e gli studi che devono essere compiuti a monte e non in corso d'opera.

Ringrazio ancora una volta il Comitato e confermo la mia disponibilità a fornire ulteriori chiarimenti.

FEDERICO NOLLI, *Vicepresidente del Consiglio nazionale periti edili ed industriali*. Anch'io ringrazio il Comitato per l'occasione che ci ha offerta di esporre il nostro punto di vista su temi così importanti; mi auguro però che questa non sia isolata nel tempo e che nel corso degli anni venga ripetuta.

PRESIDENTE. Le ricordo che il Comitato è stato istituito allo scopo di svolgere l'indagine conoscitiva sulle opere pubbliche e che perciò, una volta esaurita l'indagine, verrà sciolto. Tuttavia le Commissioni ambiente della Camera e lavori pubblici del Senato continueranno il proprio lavoro e certamente ad esse sarà possibile manifestare le proprie opinioni.

FEDERICO NOLLI, *Vicepresidente del Consiglio nazionale dei periti*. Noi esprimiamo questi giudizi in base all'esperienza !

Da anni, noi professionisti reclamiamo una chiara impostazione della progettazione ed esecuzione delle opere pubbliche. Condivido senz'altro quanto è stato detto sia dal rappresentante dell'ordine degli architetti sia dal rappresentante del consiglio nazionale dei geometri in ordine alle modalità di esecuzione delle opere.

Del resto, penso che non si stia scoprendo niente di nuovo: è da anni che diciamo a quali criteri dovrebbero ispirarsi queste modalità. E in questa sede non possiamo che ribadirlo.

Procederò per *flash* su alcuni aspetti che ritengo meritevoli di attenzione. Innanzi tutto penso che sia opportuno che anche le amministrazioni pubbliche rivedano i meccanismi con i quali si affidano gli incarichi. Questi ultimi - mi si consenta di usare tale termine - vengono lottizzati. Ebbene, dobbiamo anzitutto essere i garanti di noi stessi: abbiamo dei collegi che possono dare precise garanzie, così come del resto accade in altre nazioni. In Germania e in Spagna gli appalti, prima di essere affidati al professionista, vengono sottoposti all'esame dell'ordine o del collegio. In quei paesi esiste dunque una garanzia iniziale e non una garanzia di partito!

Con riferimento all'eccessiva mole della documentazione richiesta, si è parlato del certificato antimafia. Ma siamo sinceri: oggi il certificato antimafia non serve più a niente. Si mettano piuttosto in funzione banche-dati dalle quali l'amministrazione può attingere immediatamente le notizie necessarie e sapere, per esempio, quale sia stato il comportamento di una certa impresa. In altre parole, il certificato antimafia non ci garantisce nei confronti di una determinata impresa che magari arriva ad operare in un comune dopo averne combinate di cotte e di crude in un altro.

In ordine al subappalto, noi siamo convinti che esso debba essere assolutamente ridimensionato, qualificato e soprattutto regolamentato.

È da anni che viene sottolineata la necessità che un progetto sia completo. Esso, infatti, deve risultare completo all'atto della sua approvazione da parte del consiglio comunale; in altri termini deve essere corredato dai risultati delle indagini architettoniche, geologiche e via dicendo.

Cosa dire in merito all'impiantistica? A mio giudizio, oggi noi stiamo trascurando

questo settore mentre sappiamo che molte variazioni dipendono proprio dall'impiantistica.

Le varianti, poi, devono essere limitate. Del resto se si arriva ad un progetto completo ritengo che le varianti non abbiano più motivo d'esserci. Lo dico proprio in base alla mia esperienza di tecnico.

Prima di concludere vorrei sottolineare l'importanza di una polizza assicurativa per la copertura della progettazione, a garanzia di un'effettiva progettazione esecutiva. Sappiamo che in altri paesi europei il progetto viene assicurato dopo essere stato attentamente analizzato.

Spero di non essermi dilungato troppo nel mio intervento e nello stesso tempo di aver centrato i punti a mio giudizio meritevoli di riflessione. Dichiaro fin da questo momento la disponibilità del consiglio nazionale dei periti a fornire alle Commissioni informazioni e dati che si ritengano necessari. Mi auguro che si arrivi quanto prima a dei risultati concreti perché il cittadino ha ormai bisogno di interventi rapidi.

AUGUSTO RIZZI. Dopo varie audizioni ritengo che ci si trovi dinanzi ad un quadro globale, così come è stato giustamente definito anche da voi, in termini di attuazione del processo del costruire, con l'esatta definizione delle varie esigenze e dei ruoli dell'amministrazione pubblica e del committente.

Uno dei punti su cui intendo soffermarmi attiene ai ritardi nella individuazione delle esigenze. Con ciò intendo riferirmi ai campionati del mondo di calcio del 1990, svoltisi nel nostro paese. Si trattava di campionati programmati da anni!

È stata qui ribadita anche la necessità di un certo tipo di progettazione, che potremmo definire di massima o in altra maniera. Si tratta pur sempre di una progettazione preliminare che consenta di passare alla fase successiva, quella dell'individuazione delle risorse. Bisognerà poi stabilire l'ordine delle priorità, al fine di evitare opere inutili.

Altri aspetti messi in evidenza sono stati quelli relativi al ruolo della progettazione e dell'esecuzione. Giustamente è stato ricordato che esiste un quarto soggetto che è il gestore e se vogliamo, poi, anche l'utente dell'opera che ha i suoi diritti e le sue precise responsabilità, magari in termini di variazione dell'uso dell'opera.

Ma tutti questi aspetti della problematica in oggetto erano già sufficientemente chiari e le audizioni sono servite più che altro a confermare informazioni già in nostro possesso.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sulla progettazione. Giustamente, il vicepresidente del consiglio nazionale dei periti ha voluto ricordare il ruolo degli aspetti impiantistici. Si tratta di aspetti che diventano sempre più importanti: nel dire questo non mi riferisco tanto alla costruzione di un tratto stradale quanto di un ospedale o di una scuola. Ebbene, mi pare che si ponga anche un problema di ruoli nell'ambito delle professioni. In proposito taluni hanno ricordato esperienze straniere, facendo il classico esempio: quello dell'architetto americano, competente non solo nel suo ma anche in altri campi.

Un quesito specifico che vorrei formulare attiene al problema del concorso di progettazione. Credo che anche nell'ambito delle professioni si debba arrivare a delle forme di associazione temporanea, che consentano di dare risposte globali e non dunque articolate per i singoli aspetti: architettonico, strutturale, impiantistico e via dicendo.

Il tema della concorrenza e della trasparenza nella assegnazione dell'incarico di progettazione è legato al fatto che le vostre professioni praticano - se non ricordo male - tariffe con dei minimi obbligatori. Come risolvere il problema relativo della scelta del progettista, tenendo ovviamente conto dell'aspetto economico? Teoricamente, il problema relativo sia all'aspetto economico sia a quello qualitativo è superato dal fatto che esistono i vostri albi. Certamente, il progetto dovrà essere valutato quanto alla sua

completezza e qualificazione, ma subito dopo non potrà non essere tenuto presente, sia per il progettista che per l'esecutore dell'opera, anche l'aspetto economico.

Vorrei quindi sapere come si possa superare il problema delle tariffe minime obbligatorie per gli ordini professionali.

FRANCESCO FORMENTI. Nella relazione che ci è stata distribuita, al di là del rapporto tra l'ordine, il professionista e l'amministrazione pubblica, vi è tutta una serie di dichiarazioni da parte dell'ordine degli architetti a proposito della qualifica del progettista e soprattutto delle garanzie che quest'ultimo dovrebbe fornire nel campo dei lavori pubblici. Non desidero entrare nel merito della collaborazione che il professionista ha con l'amministrazione pubblica, bensì riferirmi alla questione degli ordini. Infatti si discute tanto di riforme ma non di quella degli ordini professionali e si parla tanto di professionalità quando è noto che la stragrande maggioranza dei professionisti ha un doppio lavoro. Molti sono iscritti indebitamente agli albi professionali perché svolgono un'altra professione, come per esempio quella di insegnante di materie tecniche alle scuole medie; parliamo di professionalità del progettista, dell'architetto, dell'ingegnere o anche del geometra quando questi svolgono tutt'altra professione! Il vero nocciolo della questione, se vogliamo parlare di professionalità e di correttezza tra il professionista e la pubblica amministrazione, è che deve esserci anche un grado di qualifica da parte del professionista per presentare nelle sedi opportune un lavoro veramente adeguato.

Non credo che la professionalità, soprattutto del direttore dei lavori, sia conciliabile, allo stato attuale delle cose, con la serietà nell'affrontare il lavoro. Se uno svolge un'altra attività fino alle cinque del pomeriggio mi deve spiegare il presidente dell'ordine come questo sog-

getto possa sorvegliare i lavori ed avere quelle capacità professionali...

PRESIDENTE. Il direttore dei lavori non ha niente a che vedere con l'assistente dei lavori.

FRANCESCO FORMENTI. Come lei ben sa, signor presidente, essendo un architetto svolgo anche l'attività di direttore dei lavori e mi accorgo di queste cose. La prima riforma da fare, se vogliamo stabilire un rapporto non dico privilegiato nei confronti dell'amministrazione, ma di correttezza, è epurare l'ordine da quella larga parte di professionisti che tali non sono. Se vogliamo parlare - sempre in riferimento all'elaborato presentato - della serie di competenze necessarie, è chiaro che innanzitutto il professionista non deve svolgere la propria attività a tempo perso, come secondo lavoro. Solo così potremo operare con efficacia per fare in modo che le pubbliche amministrazioni prendano in considerazione questo documento; allo stato attuale invece gli architetti, gli ingegneri ed i geometri che di giorno lavorano presso le aziende, di sera o il sabato e la domenica fanno i periti oppure di occupano di frazionamenti (mi riferisco al collegio dei geometri). Dov'è la professionalità? Riformiamo gli ordini e poi discutiamo sulle competenze di questi professionisti; reputo infatti che la stragrande maggioranza degli iscritti agli albi debba essere cancellata. Deve essere iscritto all'albo solo chi svolge la professione dalla mattina alla sera e non soltanto durante i *week-end*.

Per quanto riguarda la rotazione degli incarichi, fintanto che gli ordini ed i collegi rimarranno strutturati in questo modo, essa avverrà sempre a tre: tu, io e lui. Una vera rotazione non è mai avvenuta perché, se vogliamo dire le cose come stanno, gli ordini sono delle *lobby*, questo è poco ma sicuro. Sappiamo benissimo come si svolgono le gare di progettazione! Inoltre, quando si parla di grossa professionalità, non bisogna dimenticare che il territorio nazionale è

stato devastato per quarant'anni dagli appartenenti agli ordini, soprattutto in occasione della redazione dei piani regolatori: una grossa massa di incompetenti stabilisce i piani regolatori, questa è la verità, gente che per una serie di relazioni politiche ha l'incarico di svolgere un lavoro su un determinato territorio senza averne le capacità. In quei casi dovrebbe intervenire l'ordine facendo presente che quel determinato professionista che ha ricevuto l'incarico non è competente, perché non tutti i professionisti si intendono di urbanistica o di restauro; invece chiunque, grazie ad una serie di relazioni politiche, si permette di svolgere determinati incarichi che non rientrano nelle proprie competenze. È proprio qui che l'ordine deve vigilare! Se viene bandito un concorso per determinate opere, devono essere abilitati a partecipare coloro i quali si intendono di queste opere e non chiunque.

Concludo il mio intervento perché sarebbe opportuno svolgere in altra sede il discorso sugli ordini; tuttavia vorrei che i vari rappresentanti degli ordini stessi tenessero conto delle mie considerazioni per dare il via alla riforma della quale da anni si parla senza che essa venga messa in atto.

GIULIO FERRARINI. Ho esaminato tutta la documentazione fornita dai rappresentanti degli ordini e vi ho trovato suggerimenti interessanti rispetto alla discussione in corso, finalizzata possibilmente alla elaborazione di una nuova legge sull'affidamento delle opere pubbliche. Vorrei tuttavia insistere su una questione che è già stata trattata dal collega Rizzi, quella cioè dell'affidamento degli incarichi da parte della pubblica amministrazione ai progettisti; ritengo infatti che questo sia uno dei punti più importanti e delicati della nuova normativa che dovremo studiare, anche perché, anche in questo caso, dovremo applicare una direttiva europea, cioè quella sui servizi. Tutte le volte che in questo Parlamento dobbiamo applicare una direttiva europea ci troviamo nei guai,

perché immancabilmente viene fuori che la realtà italiana è particolare e diversa da quella degli altri paesi; ciò è capitato quando ci si è trovati ad applicare la direttiva 89/440 sugli appalti o la legge n. 531 del 1982 sui settori esclusi ed ho l'impressione che stia succedendo anche a proposito di quella sui servizi.

Sono d'accordo sulla necessità di superare il sistema attuale, che qualcuno ha definito lottizzato, nel senso di stabilire la piena libertà della pubblica amministrazione di affidare gli incarichi professionali a chi vuole; tuttavia, se decideremo di imboccare un'altra strada, dovremo fissare dei criteri. È vero che, in base alla legge, questi ultimi dovranno essere di larga massima per poi ricorrere a regolamenti, a direttive ministeriali od a strumenti analoghi. A questo punto la questione delle tariffe professionali si pone rispetto a tutte le altre. Pongo tale quesito proprio perché è mio intendimento cercare di capire in che direzione dobbiamo muoverci.

Noi ci stiamo muovendo nella direzione di eliminare il più possibile gli elementi di discrezionalità; ad esempio, per l'affidamento dei lavori criticiamo l'articolo *ex* 24 lettera *b*), attuale articolo 29 lettera *b*), della legge n. 406 del 1991 per l'eccessiva discrezionalità. Ad esempio, su nostra sollecitazione il ministro con una direttiva ha stabilito che il prezzo debba incidere in misura almeno pari al 60 per cento.

Siamo, quindi, in presenza di comportamenti che vanno tutti in direzione di una maggiore oggettività. Mi rendo conto che in questo settore è difficile creare elementi di oggettività e di non discrezionalità nella valutazione di una offerta di un progetto piuttosto che nella valutazione della realizzazione di un'opera pubblica; tuttavia riteniamo siano necessari alcuni suggerimenti ed alcuni criteri cui uniformare la legge perché poi il ministro nel momento in cui dovrà emanare le proprie direttive si attenga ad alcune indicazioni nella valutazione del prezzo e così via.

Credo che da parte vostra potrebbero venire suggerimenti interessanti in questo settore.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Ritengo che l'audizione di questa mattina sia una delle migliori nell'ambito della nostra indagine conoscitiva.

Ringrazio molto le rappresentanze del Consiglio degli architetti, quasi che gli architetti si volessero riscattare – ma non basterà ciò – di alcuni decenni spesi ad imbruttire il nostro paese riempiendo di ville moresche le Alpi e di *chalet* le coste della Calabria.

L'audizione di questa mattina ritengo sia stata molto utile ed in particolare ho trovato affascinante l'ipotesi di un forte rafforzamento della responsabilità professionale.

All'architetto Porrello vorrei chiedere se ritiene maturo (la domanda è finalizzata ai nostri futuri interventi nel campo della riforma normativa) il nostro paese per un drastico ridimensionamento dei diversi ruoli di controllo con la enfaticizzazione della responsabilità del professionista che firma i progetti. Personalmente non ritengo che si possa eliminare l'insieme dei controlli da parte della pubblica amministrazione.

La seconda domanda è relativa a questa sorta di ruolo dei garanti che voi vi candidereste ad assumere come consigli nazionali. Finalizzata a questa risposta la mia domanda è la seguente. Certamente voi conosceste, per quello che riguarda l'aspetto specifico dei vostri ordini, che era in atto una progressiva degenerazione con un intreccio tra ruoli della politica e delle professionalità. Sapete dell'esistenza delle tangenti e di estorsioni? Cosa avete fatto nei confronti della magistratura? Cosa avete fatto nei confronti dei vostri associati, in modo che noi oggi vi possiamo riconoscere e formalizzare nella nuova normativa un ruolo di garanti?

PAOLO DE PAOLI. Anch'io desidero formulare alcune riflessioni sulle relazioni svolte dai rappresentanti degli ordini

professionali, in particolare su quella dell'architetto Porrello, allorché giustamente individua le figure degli operatori all'interno di un progetto.

L'architetto Porrello sostiene che nella fase di identificazione dell'opera pubblica ci si trovi di fronte ad un iter istruttorio incompleto - o a volte assente - da parte delle pubbliche amministrazioni. Indubbiamente ciò è dovuto all'incertezza dei finanziamenti, ai tempi di erogazione degli stessi e soprattutto ai progetti di massima, che non riescono compiutamente ad identificare l'opera, ai quali le pubbliche amministrazioni sono costrette a ricorrere nell'affidare l'incarico al professionista.

Prima di formulare la mia domanda, vorrei dire che mi associo alle riflessioni svolte dal collega Formenti. Qualcuno ha suggerito di fare riferimento agli albi professionali per l'indicazione dei professionisti, i quali hanno una qualificazione all'interno dei propri albi, in particolare gli architetti per quanto riguarda l'urbanistica, l'esecuzione di opere ed in genere le strutture. Vorrei far rilevare, tuttavia, la guerra che esiste all'interno di tali ordini.

Nella nostra regione, ma la cosa avviene anche in altre regioni italiane, sul problema delle competenze c'è una guerra vera e propria. Abbiamo diverse sentenze che riconoscono la validità dell'assegnazione alle categorie a seconda dei giudici che sono stati chiamati a decidere nell'ambito di questi processi.

Ritengo che nessun progetto di opera pubblica possa essere mandato in esecuzione o comunque a progetto esecutivo in mancanza delle perizie geologiche oltre alla identificazione certa dell'area. Credo che nessuna pubblica amministrazione esegua in precedenza le valutazioni geologiche del territorio, eppure si tratta di una competenza ben definita in quanto attribuita ai geologi, oggi purtroppo assenti alla nostra audizione.

Allorché si affronta il problema architettonico dell'opera e poi quello statico si tende ancora a dividere le competenze tra architetti, che secondo gli ingegneri non

hanno competenza sui problemi di natura statica, e gli ingegneri, che viceversa si ritengono i depositari della capacità statica della progettazione, con una intersezione di ruoli per i quali riesce difficile giungere al discorso da voi formulato sull'unicità del progetto e della direzione dei lavori. Viceversa, noi riteniamo che una soluzione di questo genere sarebbe ideale in quanto farebbe riferimento ad un'unica responsabilità.

Allo stato dei fatti, con le attuali competenze frazionate e in discussione così come avviene all'interno delle varie professioni e per il fatto che la pubblica amministrazione, in base alle sentenze prima ricordate, assegni la parte architettonica agli architetti e la parte statica agli ingegneri, creando in questo modo una doppia direzione lavori, si rende di difficile realizzazione la creazione della figura di un unico responsabile, che viceversa sarebbe auspicabile sotto il profilo della responsabilità. Credo che la questione risieda proprio nella dicotomia dell'incarico. Dobbiamo infatti essere in presenza di un unico garante dell'opera, di un unico direttore dei lavori e quindi di un'unica responsabilità. Conseguentemente, come affermava tempo fa il ministro dei lavori pubblici, anche delle garanzie fideiussorie da chiedere al direttore dei lavori ed al progettista per l'intero complesso di progettazione e di realizzazione dell'opera.

Faccio questa osservazione in quanto nella pubblica amministrazione tali problemi si presentano frequentemente, per cui se non riusciamo a chiarire determinati aspetti della questione non risolviamo alcun problema. Voi dal canto vostro sollecitate il Parlamento a predisporre un testo unico che regoli l'intera materia, così come sollecitate giustamente la creazione della figura del rappresentante amministrativo, unico interlocutore tra la pubblica amministrazione ed i professionisti.

Condivido quanto affermato dal collega Formenti, anche perché ho vissuto a lungo all'interno dell'ordine professionale al quale appartengo per cui so come essi

vengono gestiti. Ritengo pertanto che tali ordini debbano procedere ad una forte rimeditazione della loro funzione, soprattutto in merito alle modalità di iscrizione. Da ultimo devo con rammarico condividere alcune osservazioni fatte in ordine al doppio incarico di taluni professionisti. Purtroppo l'insegnamento mal si concilia con la responsabilità oggettiva e a tempo pieno del professionista impegnato nel progettare o nel realizzare l'opera.

ENRICO TESTA. Dagli interventi dei colleghi si evidenzia l'esistenza di un problema concernente la funzione, la struttura, le competenze e le garanzie offerte dagli ordini professionali, i quali sono dibattuti e contesi tra due logiche che talvolta contrastano tra loro: da una parte la loro funzione di garanti della serietà professionale dei propri iscritti e dall'altra quella di organismi autonomi ed indipendenti. Tali logiche sono a volte, come ho detto, contrastanti tra loro in quanto spesso la qualità è nemica della quantità, tanto per citare una frase pronunciata poc'anzi dal presidente del consiglio dell'ordine degli architetti. Sinteticamente la questione è la seguente: essere importanti, assumere potere e forza, oppure compiere precise scelte, incrementando il momento di verifica e di controllo, diminuendo però in questo modo il potere e la forza del proprio ordine.

Questo problema in qualche modo va affrontato e risolto. L'ordine degli architetti, come del resto tutti gli altri ordini, può aver avuto delle responsabilità in ordine al degrado architettonico del nostro paese, probabilmente però i torti e le ragioni sono un po' da tutte le parti. Tuttavia, poiché non ho sentito citare la questione del degrado ambientale, oggetto in passato di numerosi contrasti, vorrei sapere se le nuove norme superano alcuni degli obblighi imposti dalle precedenti leggi nei confronti dei professionisti. Mi riferisco in particolar modo alla questione connessa alle società di ingegneria, cioè ad una concezione meno professionale, dal punto di vista tradizionale del termine, e più commisurata alla capacità

effettiva del prodotto progettuale fornito a prescindere dal numero dei professionisti impegnati. Vorrei conoscere quindi l'opinione su questo particolare punto dei vari ordini professionali e sapere se ipotizzate eventuali cambiamenti in futuro. Certamente non sarà con legge che i vari ordini potranno essere riformati.

GIOVANNI BONOMO. Vorrei concordare con le tesi esposte dai colleghi Mattioli e Testa circa le funzioni svolte dagli ordini professionali, che in questo momento avrebbero bisogno di una totale ridefinizione dei loro compiti. Sarebbe pertanto opportuno rivedere le funzioni dei vari ordini professionali sulla base di nuove normative che purtroppo oggi non esistono.

GIROLAMO TRIPODI. Spesso accade (sono stato per lungo tempo amministratore comunale) che l'ammontare delle parcelle presentate dai professionisti non corrispondano alle tabelle previste dal decreto del ministro dei lavori pubblici. Sovente inoltre tali parcelle sono « gonfiate » e tale fenomeno riguarda anche quelle prestazioni relative ai progetti di massima. È accaduto anche che alcune di tali parcelle siano state saldate mediante decreto ingiuntivo. Purtroppo tali episodi non giovano all'immagine degli ordini professionali; al riguardo vorrei sapere quali iniziative si intendono assumere al fine di fronteggiare episodi del genere.

La seconda questione che vorrei porre all'attenzione dei nostri ospiti concerne la figura del direttore dei lavori che a volte, specie nel Mezzogiorno, diventa succube dell'impresa. Ritengo che si tratti di un fatto molto grave, perché in talune zone determina varchi che favoriscono la penetrazione della criminalità organizzata, la quale agisce, soprattutto, sugli appalti e sulle attività edilizie. Credo, altresì, che ciò si realizzi tramite un fenomeno che non può essere incoraggiato, anche se può apparire comodo in taluni casi: quello di far realizzare le perizie alle imprese e di farle poi sottoscrivere dal direttore dei lavori.

La terza questione che voglio sottoporvi è relativa al fatto che, nel sud, proprio in questi giorni, un ordine professionale degli architetti ha denunciato che per poter ottenere incarichi di progettazione e di studi da parte degli enti pubblici deve sottostare al sistema delle tangenti. Vorrei sapere se situazioni simili siano a vostra conoscenza e gradirei conoscere il vostro giudizio in merito alla gravità delle medesime. Personalmente le giudico molto gravi, in quanto non attingono soltanto all'appalto o al subappalto, ma anche a forme di corruzione tra enti e professionisti, dal momento che questi ultimi sono spesso costretti a versare tangenti che, in qualche caso, possono anche raggiungere la percentuale del 40-50 per cento.

Desidero sapere, infine, se riteniate opportuno subordinare l'autorizzazione ai subappalti al parere del direttore dei lavori, di modo che quest'ultimo abbia un ruolo determinante ai fini della concessione dei medesimi.

PRESIDENTE. Purtroppo mi vedo costretto a ricordare ai nostri ospiti la necessità di dover rispettare gli orari che avevamo previsto per lo svolgimento delle audizioni odierne. Al momento, pertanto, nonostante i membri del Comitato abbiano svolto osservazioni estremamente importanti, posso consentire soltanto lo svolgimento di una breve replica. Invito quindi i nostri ospiti a rispondere per iscritto alle puntualizzazioni precise che sono state loro rivolte e che hanno toccato temi di carattere sia generale sia particolare. Gli onorevoli Ferrarini e Testa, per esempio, hanno chiesto cosa ne pensiate delle società di progettazione, a proposito delle quali non poche preoccupazioni sono emerse nell'ambito degli stessi ordini professionali.

Al termine dei lavori sarà cura del Comitato paritetico sottoporvi uno schema delle conclusioni a cui sarà pervenuto, di modo che possiate esaminarle per le parti di vostra competenza e

fornirci, eventualmente, le ulteriori considerazioni ed osservazioni che riterrete opportune.

ALFREDO PORRELLO, Vicepresidente del Consiglio nazionale degli architetti. Accolgo con piacere l'invito del presidente, anche perché esso mi risolve un dubbio, cioè se svolgere il mio intervento in due ore o se, invece, limitarlo a venti minuti. Dovendo svolgere una replica molto breve, mi vedo autorizzato a non rispondere subito a tutte le domande che ci sono state rivolte, per cui sarà nostra cura inviarvi quanto prima una risposta scritta in merito ai quesiti che ci sono stati posti e che non possiamo affrontare in questa sede.

PRESIDENTE. Credo sia ovvio, per non fare discriminazioni, che l'invito a rispondere per iscritto vale anche per i rappresentanti delle altre organizzazioni.

ALFREDO PORRELLO, Vicepresidente del Consiglio nazionale degli architetti. Ritengo che gran parte dei quesiti posti già trovino cenni di risposta nel testo che abbiamo redatto e che, per nostra responsabilità, il Comitato non ha avuto modo di esaminare, poiché l'abbiamo presentato soltanto questa mattina.

Voglio anzitutto rispondere a due osservazioni, una di carattere generale, l'altra di carattere particolare. La prima attiene alla problematica relativa ai modi dell'esercizio professionale. Riteniamo che non siano ancora sciolti i nodi - cui voi avete accennato - dell'esercizio professionale, cioè la conflittualità di fatto esistente tra la professione autonoma esercitata sotto la responsabilità soggettiva e la professione esercitata in forma anonima - a nostro avviso illegittima, stante la normativa italiana - attraverso le società di progettazione. A proposito di quest'ultime, c'è da chiedersi che senso abbiano nel linguaggio italiano, per cui riterrei opportuna una modifica lessicale che tenga conto della realtà dei fatti.

Giudicando non ancora sciolti i nodi in questione, nel nostro documento riba-

diamo l'assoluta necessità di adeguare la legge italiana, di modo che essa ci ponga nella condizione, quali professionisti autonomi associati – è questo, infatti, il modo in cui operiamo – di potere intervenire sul mercato italiano a parità di condizioni rispetto agli altri. Oggi, ciò non ci è possibile, perché per legge ci è vietato di esercitare la professione in forma associata. Altri, invece, con la complicità degli organi dello Stato, esercitano illegalmente professionalità anonime. Così fanno, per esempio, le cosiddette società di ingegneria.

Ritengo che un simile stato di cose debba finire, perché non più ammissibile, perché la normativa comunitaria incalza e perché sarebbe difficile capire per quale motivo il legislatore dovrebbe ancora rifiutarsi di legiferare in merito. Suggeriamo l'eliminazione ed il rifiuto di qualunque forma di esercizio professionale espletato in forma anomala. Forme di compartecipazione di capitale nelle modalità di esercizio associato possono anche essere utili, purché siano chiari i ruoli ed i compiti delle medesime; infatti, se il capitale diviene maggioritario, la prestazione professionale diviene anonima, contraddicendo tutto ciò che abbiamo detto prima.

A proposito del ruolo e del compito degli ordini, ricordo che non da un anno ma da più legislature l'ordine degli architetti sollecita il Parlamento a legiferare per adeguare ad una realtà maggiormente cogente, puntuale e responsabile, la normativa che dà vita agli ordini, che individua competenze e ruoli. Credo sia assurdo continuare ancora ad operare in base ai compiti ed ai ruoli individuati da una legge del 1925!

Per quanto riguarda l'accento alle *lobbies*, devo dire che esse non esistono. Se qualcuno ne è capace, costituisca una *lobby* in un ordine di ottomila o cinquemila iscritti! Le *lobbies* sono cose serie, e non possono realizzarsi tramite gli ordini. Ogni qual volta questi ultimi vengono messi nella condizione di poter intervenire su un processo utilizzando il ruolo di magistratura, nei limiti in cui oggi è loro

riconosciuto, lo svolgono fino in fondo. A nostra memoria, non vi sono esempi di insabbiamento o di pratiche non andate a compimento. Vi sono – l'ultima è di pochi mesi fa – richieste e ipotesi di adeguamento dell'ordinamento professionale che tuttora giacciono nelle Commissioni del Parlamento. Considerata l'assenza di sensibilità e tempestività di quest'ultimo, fra un mese circa l'ordine degli architetti – singolarmente, non più assieme all'ordine degli ingegneri – presenterà una proposta in cui chiede che la normativa ad esso relativa venga finalmente adeguata a quella CEE.

La direttiva 85/384 disciplina l'attività professionale degli architetti in campo europeo e definisce quindi la questione delle competenze. Non è per nostra responsabilità, quindi, che viene consentito a chi si laurea in elettronica di redigere i piani regolatori: è per responsabilità della legge, e degli amministratori che la applicano in modo ridicolo. Chi ha le responsabilità, se le deve assumere! Da parte nostra, riteniamo che le categorie professionali vadano opportunamente rifondate, intervenendo quanto meno su alcuni aspetti. Ripeto, vi è non soltanto la normativa sui servizi, ma anche la direttiva 85/384, alla quale ci si dovrà adeguare. Si tratta non di una richiesta, ma di un obbligo: se non vi sarà un adeguamento, d'ora in poi ricorreremo dinanzi alla Corte di giustizia europea.

Non abbiamo più tempo: ormai, i buoi sono fuggiti ed occorre evitare ulteriori errori. Siamo disposti ad assumerci le nostre responsabilità ma dobbiamo essere messi nelle condizioni adeguate per farlo! Forse ho reagito in maniera eccessivamente emotiva, ma ci troviamo quotidianamente di fronte a determinate difficoltà e non siamo posti nelle condizioni per poter svolgere il ruolo per il quale riteniamo di rappresentare quanto di meglio vi è sul mercato. Se non assegnamo nuovi ruoli ad organismi professionali che siano opportunamente rifondati e riformati, ne dovremo inventare di analoghi.

Desidero infine concludere con una breve considerazione. Quando un'amministrazione ritiene di conferire un incarico ad un professionista conosciuto (altrimenti non riceverebbe l'incarico), sebbene si sappia che lo stesso svolge un doppio lavoro, la responsabilità non è dell'organismo professionale ma dell'amministrazione che non ha saputo compiere una scelta migliore. Inoltre, in genere, i professionisti svolgono il doppio lavoro nel rispetto delle leggi vigenti: se invece esercitano illegittimamente, l'ordine professionale interviene. Purtroppo, però, anche in questo ambito, la normativa italiana è contraddittoria, polverizzata e occasionale: se vi sarà la volontà politica necessaria per riformarla, ne saremo ben felici ed avizzeremo le nostre proposte al riguardo.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome di tutti i componenti il Comitato paritetico i rappresentanti degli ordini professionali che sono intervenuti all'audizione. La materia della disciplina degli ordini professionali non rientra nelle nostre competenze, ma se interverranno nuove norme che riguardino l'attività professionale nell'ambito dell'esecuzione di opere pubbliche, naturalmente, le sedi di competenza saranno costrette ad esaminare progetti di legge di adeguamento degli ordini professionali.

Audizione di rappresentanti dell'OICE e dell'Assingegneria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti dell'OICE (Associazione delle organizzazioni di ingegneria e di consulenza tecnico-economica) e dell'Assingegneria, nell'ambito dell'indagine conoscitiva in materia di esecuzione delle opere pubbliche.

Chiedo scusa ai nostri ospiti per il ritardo con cui diamo inizio alla loro audizione, dovuto al protrarsi della precedente. Nel corso di queste sedute, infatti, vengono trattati aspetti interessanti che vanno approfonditi attraverso domande e risposte reciproche.

Invito ora l'ingegner Alessandrello, presidente dell'OICE, e successivamente l'architetto Renda, presidente dell'Assingegneria, a svolgere una breve introduzione senza illustrare nel dettaglio il materiale che ci hanno inviato, ma limitandosi agli aspetti più importanti relativi alla loro funzione e al loro ruolo in vista di una nuova legge sulle opere pubbliche e sugli aspetti relativi alla trasparenza, alle procedure e alla progettazione.

Successivamente i colleghi rivolgeranno ai nostri ospiti alcune domande alle quali, se il dibattito si protrarrà molto a lungo, potranno essere inviate risposte scritte. Se invece sarà possibile contenere i tempi, i nostri ospiti saranno invitati a rispondere immediatamente.

ROSARIO ALESSANDRELLO, Presidente dell'OICE. Desidero in primo luogo ricordare che sono con me l'ingegner Lupoi, vicepresidente dell'OICE, e il dottor Ajello, direttore generale della stessa organizzazione, oltre all'architetto Giancarlo Renda, presidente dell'Assingegneria e al dottor Sollustri, presidente dell'Italconsult.

Insieme ai colleghi dell'Assingegneria cercheremo di coordinare i nostri interventi in modo tale da non sovrapporci, trattando invece i temi che ci interessano maggiormente.

Per quanto riguarda, in particolare, le famose società di ingegneria, desidero sottolineare che si tratta di società affermatesi, oltre che sul mercato italiano, anche e soprattutto in campo internazionale. Esse sono nate prevalentemente nell'immediato dopoguerra e si sono affermate a seguito della complessità delle opere realizzate, che rendeva sempre più urgente l'affermarsi di una cultura basata non più su una sola specializzazione, ma su una multidisciplinarietà di attività. Le società di ingegneria sono nate proprio per soddisfare tale esigenza, ossia per far fronte ad una situazione in cui la parte edile di un'opera non rappresentava più, per esempio, il 60-70 per cento dell'opera stessa, ma si poneva invece l'esigenza di una multidisciplinarietà negli interventi.

Anche se le società di ingegneria si sono affermate, tra l'altro, sul mercato italiano, non hanno mai ricevuto nella normativa del nostro paese un riconoscimento adeguato. A seguito di ciò, tali società hanno lavorato come organismi in qualche modo tollerati; nello stesso tempo, l'assenza di un riconoscimento formale e legale ha dato luogo alla formazione di alcune società di ingegneria che sono tali di nome ma non di fatto, in quanto assolvono esclusivamente a funzioni di mediazione. Noi, quindi, siamo i primi a voler uscire da questa ambiguità per affrontare il mercato, come avviene in tutto il mondo, ponendo fine ad un sistema di cosiddette scatole o vuote o semivuote e avendo invece a che fare con imprese che devono svolgere un ruolo determinante nella realizzazione delle opere sia pubbliche sia private.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un cambiamento dal punto di vista culturale (che tuttavia in Italia non si è verificato): in sostanza, l'elemento centrale risiede non più nella realizzazione, ma nella progettazione e programmazione dell'opera. Sono intuibili i benefici che si possono trarre da questo spostamento di attenzione dalla realizzazione alla progettazione di un'opera. Innanzitutto è possibile, prima di spendere denaro pubblico, valutare i costi ed i benefici dell'opera stessa; in secondo luogo se ne possono conoscere esattamente i costi ed i tempi di realizzazione. Infine, si crea una cultura della responsabilità: infatti, dividendo esattamente le competenze ed i ruoli tra chi è preposto a progettare, programmare o controllare l'opera e chi è chiamato ad eseguirla, si afferma una cultura della responsabilità e della dialettica tecnica che consente di porre fine alla situazione di ambiguità nella quale ognuno fa tutto e nessuno è responsabile di niente.

A questo punto, ritengo che l'ingegnere Lupoi possa illustrare brevemente i punti sui quali desideriamo richiamare la vostra attenzione.

GIUSEPPE LUPOI, *Vicepresidente dell'OICE*. Ricordo in primo luogo che nel nostro settore non si legifera in Italia ormai da cento anni. L'urgenza di una regolamentazione è desumibile, quindi, dai fatti, senza alcun bisogno di sottolinearla. La legislazione, infatti, piuttosto che riordinata, deve essere introdotta *ex novo*.

In questi cento anni, comunque, è intervenuta la normativa comunitaria, alla quale dovranno attenersi le nuove leggi. Mi riferisco, in particolare, alla recente direttiva 92/50 risalente al giugno di quest'anno.

Abbiamo allegato alle risposte al questionario inviatoci dal Comitato una bozza di progetto di legge che può essere utile come traccia. Al riguardo, un concetto importante è rappresentato dal riconoscimento delle società di ingegneria; la circolare Merloni dell'agosto di quest'anno ha seguito la strada intrapresa in questa direzione con il progetto Prandini approvato dal Senato nella scorsa legislatura. In primo luogo, riteniamo importante il collegamento stretto tra chi progetta e chi dirige i lavori; soltanto in questo modo le responsabilità possono essere chiare e ciascuno può essere chiamato a pagare i propri errori. In secondo luogo, deve essere sancita l'impossibilità per chi progetta e dirige di avere un ruolo nella realizzazione dei lavori; in questo ci differenziamo dagli amici architetti, poiché riteniamo più produttivo ed utile per il sistema delle opere pubbliche che il progettista possa anche realizzare, ma non l'opera che ha progettato. Ne siamo convinti sia perché il professionista acquista un *know-how*, se ha la possibilità di realizzare opere altrove, che gli è utile nella progettazione, sia perché la normativa che gli architetti vorrebbero è facilmente aggirabile e quindi, pur sembrando maggiormente rigorosa, potrebbe essere inefficace soprattutto nei confronti dei grandi gruppi, che possono costituire due società, una per la progettazione e l'altra per la realizzazione.

Riteniamo che la formazione delle società debba essere lasciata libera; non

vi è motivo per cui il capitale debba essere vincolato alla persona fisica iscritta all'albo. Importante è proteggere la professione, facendo sì che tutti i progetti e gli elaborati siano firmati e se ne abbia un padre legittimo. La legge n. 1815 del 1939 ha modificato il sistema precedente, in base al quale la professione poteva essere esercitata da chi ne avesse le caratteristiche, cioè l'iscrizione all'albo, sia personalmente sia in forma di società; sappiamo tutti che la motivazione era di carattere razziale, per evitare che gli ebrei esercitassero la professione nascondendosi dietro il nome della società. Per motivi di farraginosità ed anche per interessi corporativi la legge del 1939 è restata in vigore e tuttora paralizza la professione. La situazione si aggraverà ulteriormente perché la direttiva comunitaria 92/50, all'articolo 26 sancisce il concetto di non differenziabilità tra persona fisica e giuridica ma stabilisce che siano fatte salve le leggi nazionali. Conseguentemente le società di ingegneria italiane, che fino ad oggi potevano operare in tutti i paesi della Comunità europea e in Italia, sia pure con qualche difficoltà, da quando verrà recepita la direttiva comunitaria non potranno operare né in Italia né all'estero.

È per tali ragioni che abbiamo presentato uno schema di decreto-legge - sappiamo bene che non è uno strumento molto amato in questo momento, ma vale come suggerimento - che ponga sullo stesso livello di quelle europee le società di ingegneria italiane.

GIANCARLO RENDA, *Presidente dell'Assingegneria*. Desidero svolgere alcune brevi considerazioni di carattere generale, richiamandomi a quanto detto dai colleghi dell'OICE.

Riteniamo improcrastinabile il riconoscimento giuridico delle società di ingegneria, vuoi con un decreto-legge, vuoi con un provvedimento di accompagnamento alla legge finanziaria che tratti compiutamente i temi relativi alle opere pubbliche. Insieme ai colleghi dell'OICE ci siamo impegnati l'anno scorso, in

occasione della presentazione del cosiddetto disegno di legge Prandini, nell'elaborazione di un provvedimento e siamo disponibili a dare il nostro contributo anche in questa fase.

È comunque certo, quale che sia lo strumento legislativo scelto, che entro il 31 dicembre 1992, cioè il giorno prima della liberalizzazione del mercato comune, trovino il giusto riconoscimento le società di ingegneria, che rappresentano di fatto un orizzonte economico, imprenditoriale e scientifico di grandissima importanza per l'accrescimento culturale ed economico del paese. Rivolgiamo perciò un particolare invito a questo Comitato, che ci ha dato cortesemente la possibilità di partecipare ai suoi lavori, ed in generale alle autorità preposte affinché venga elaborata una legge che recepisca le esigenze prospettate, riallinei l'Italia al mercato che si sta per aprire e migliori le condizioni in cui opera l'amministrazione dello Stato, così profondamente provata dalle recenti vicende, giudiziarie e non.

Le società di ingegneria rivendicano da sempre la responsabilità centrale delle opere, quella che è stata giustamente definita come il ruolo culturale di chi progetta e non di chi realizza. Fondamentalmente rivendicano la responsabilità oggettiva dell'ingegnerizzazione di tutto il sistema dei lavori pubblici, per far sì che una lira investita sia realmente spesa. Non voglio fare polemiche sulle tangenti, ma solo un accenno all'inefficacia di alcuni sistemi ed alle disfunzioni dei meccanismi di spesa.

Oltre alla creazione di uno strumento che serva a ridare fiducia e responsabilità alla pubblica amministrazione ed alle parti coinvolte nelle opere pubbliche, vorrei richiamare un tema già sollevato dalla Confindustria - sapete che l'Assingegneria è legata al mondo confindustriale - relativo alla istituzione di un fondo per la programmazione e progettazione, che non dovrebbe essere compreso nel fondo globale; saremmo lieti di darvi indicazioni in termini quantitativi e di qualificazione dell'investimento. Tale fondo dovrebbe servire a rilanciare un

parco progetti costituito secondo la normativa tecnica e le procedure previste dalla Comunità europea, per consentire alle imprese, entro la fine del 1993 o gli inizi del 1994, di rilanciare sulla base della legge n. 406 del 1991 il processo di costituzione di un parco progetti che consenta all'Italia di dotarsi di infrastrutture fisiche e di servizio necessarie alla crescita del paese. Questo strumento non dovrebbe costituire un *éscamotage* per far funzionare le società di ingegneria, quanto la possibilità per lo Stato, in una situazione di crisi economica, procedurale e politica, di dotarsi di quei meccanismi tecnici necessari per garantire appalti trasparenti e proceduralmente corretti.

Siamo altresì assolutamente concordi nell'assumerci le responsabilità in solido verso l'amministrazione e verso terzi – la direttiva del ministro Merloni sembra andare nella direzione giusta – della qualità del progetto, del realismo dei tempi e della congruità dei costi, ma soltanto se a questo corrisponde, con altrettanta chiarezza, il riconoscimento della propria responsabilità attraverso un nuovo strumento contrattuale in cui appunto vengono riconosciuti i nostri ruoli. Il ministro Merloni fa riferimento al fatto che chi progetta deve anche dirigere i lavori e deve, obbligatoriamente, essere sentito sulle varianti. Noi aggiungiamo che deve essere obbligatoriamente sentito sui criteri e le modalità di gara e di assegnazione dell'appalto. Soltanto in questo modo noi potremmo rappresentare uno strumento utile alla pubblica amministrazione e di garanzia sul versante della chiarezza dell'impostazione progettuale e della realizzazione.

Per quanto riguarda la nuova figura contrattuale verso la quale ci indirizziamo – che vogliamo chiamare non più concessione di servizi ma appalto di servizi integrati e multidisciplinari –, ad una richiesta di responsabilità civile in solido di carattere assicurativo deve corrispondere la cessione dell'attività di controllo delle responsabilità.

Riprendendo il discorso generale probabilmente già fatto dal presidente della

Confindustria, desidero sottolineare che, in attesa che vengano definiti i capisaldi della nuova legislazione, è necessario non bloccare la situazione attualmente in corso, considerato che alcune norme richiedono soltanto una revisione. Sicuramente, comunque, dobbiamo collocarci fuori dalla logica delle leggi speciali, che hanno prodotto procedure speciali e privilegi o sacche di chiaroscuri nelle quali si sono annidate quelle inefficienze del sistema che sono sotto gli occhi di tutti.

Siamo assolutamente d'accordo sulla proposta di istituire registri di imprese qualora questi non siano discriminanti nei confronti di terzi nazionali o internazionali. Crediamo sia facoltà della pubblica amministrazione dotarsi di *roster* (così vengono chiamati in termini tecnici presso le agenzie internazionali) che devono servire a semplificare il processo di informativa *ex ante* ed a migliorare la costituzione della prequalifica che sarà la base procedurale sulla quale verranno appaltati anche i servizi di ingegneria. Il registro delle imprese, quindi, deve rappresentare un momento di informativa *ex ante* responsabilizzato da parte della pubblica amministrazione e fondamentalmente del fornitore di servizio ed un momento di accelerazione e di ulteriore trasparenza nelle informazioni che dà la pubblica amministrazione per potersi dotare degli strumenti più adatti allo svolgimento dei servizi necessari per far decollare il sistema dei lavori pubblici in Italia.

AUGUSTO RIZZI. Mi pare scontato che le società di ingegneria o quelle di progettazione non abbiano nulla da obiettare sul fatto che anche nel campo della libera professione si possano prevedere forme di associazione temporanea dei progettisti, piuttosto che consorzi, per dare a tutti la possibilità di operare nel rispetto delle specializzazioni indispensabili, ma avendo presente l'unitarietà di responsabilità. Vi sarebbe però da discutere sul fatto che le società di ingegneria

potrebbero essere realizzatrici non soltanto della stessa opera ma anche in altre occasioni.

Il tema della qualificazione dei realizzatori (innanzitutto dovrei parlare della parte pubblica) pone però un problema di qualificazione dei progettisti. Al di là del registro delle imprese, utile solamente dal punto di vista formale quale sistema per risolvere problemi burocratici, la questione della qualificazione dei realizzatori e dei progettisti deve essere affrontata in termini diversi. Vorrei sapere cosa voi pensiate si possa fare nel campo della qualificazione dell'elemento progettuale.

PRESIDENTE. Perché ritenete importante la presenza del rappresentante del progetto al momento dell'appalto? Tenendo conto del fatto che questo potrebbe essere oggi un elemento di garanzia, mentre domani, quando saranno in vigore regole diverse, sarà prevista una responsabilità anche di carattere economico, ed il rapporto stazione appaltante-esecutore dei lavori dovrà rispettare norme anche di carattere europeo, che tipo di garanzia il progettista potrebbe dare nel rapporto fra appaltatore ed impresa che appalta?

ROSARIO ALESSANDRELLO, Presidente dell'OICE. Sulla qualificazione delle imprese vorrei che, in Italia, non inventassimo l'acqua calda. Intendo dire che in tutto il mondo già operano società del tipo indicato ed è stato risolto il problema della qualificazione che avviene sulla base di una serie di dati richiesti alle imprese e riferiti al tipo di opera che deve essere affidata. In tutto il mondo si realizzano opere che richiedono particolari condizioni di rigidità (come le piattaforme marine o le opere che devono essere eseguite in zone quali la Siberia), per cui le carte devono seguire determinati percorsi prima che si passi alla costruzione del manufatto. In altre parole, prima di passare alla fase della realizzazione, vengono svolti tutti i controlli necessari.

Dobbiamo stare attenti, perché qui stiamo parlando non solo del comune che

appalta la modifica di una strada o la costruzione di un ponticello, ma anche di opere pubbliche di una certa entità come le piattaforme di trattamento tossico nocivo o di trattamento dei rifiuti o le centrali termoelettriche. Si tratta di realizzazioni importanti per le quali le società di progettazione non possono essere qualificate *una tantum*. Come è stato detto, il registro raccoglie alcune informazioni che rappresentano le premesse per una successiva scelta; la vera qualificazione però avviene sul mercato e sul campo, nel senso che per un certo tipo di opera sono richieste determinate capacità organizzative, tecniche e multidisciplinari. Vi sono quindi due diversi momenti: la qualificazione dell'impresa ed i servizi di qualità. Il servizio di qualità è afferente al tipo di opera che si vuole: se si vuole un'opera con una certa sicurezza intrinseca, il servizio di qualità è indispensabile a priori.

GIANCARLO RENDA, Presidente dell'Assingegneria. Se mi consentite, vorrei aggiungere una brevissima considerazione. Non saremmo affatto contrari - d'altro canto è previsto nella direttiva sui servizi che la committenza, cioè la pubblica amministrazione, diventi responsabile verso i doveri che ha nell'appaltare, secondo certe procedure, anche i servizi di ingegneria - se la pubblica amministrazione si dotasse, per prequalificare le imprese, cioè per individuare i soggetti più competenti a svolgere questo tipo di attività, di un registro, sulla scorta di alcune informazioni standardizzate che usano tutte le agenzie internazionali e che si chiama DACON. Tutte le agenzie internazionali che realizzano investimenti per decine di miliardi di dollari l'anno (World Bank, Comunità europea, eccetera) utilizzano tale strumento. Abbiamo anche suggerito al dipartimento per la cooperazione allo sviluppo di collegarsi *on line* con il *roster* della Comunità europea, dove sono registrate 150 società italiane, ma non è stato possibile, perché ritenuto troppo complicato...!

Tutti noi abbiamo riempito il formulario DACON, che incrocia i dati in modo da evitare sbavature a livello di informazioni (come quelle che il fratello del sindaco dà per fare la strada del basso Calore, tanto per non far nomi...).

Voglio poi rispondere al presidente a proposito della posizione che noi avanziamo come corresponsabili o comunque coadiuvatori di un processo di chiarificazione, dal punto di vista tecnico, e di omogeneità, dal punto di vista procedurale. Se il ministro Merloni nella sua direttiva ci chiamasse alla responsabilità in solido amministrativa (in questo caso assicurativa) per quanto riguarda la sola qualità del progetto, non avremmo alcun altro tipo di richiesta: stipuleremo una *professional all risk* contro i terzi, come prevista dal codice civile, contro il dolo e la cattiva esecuzione, che gli anglosassoni usano in maniera corretta e per la quale c'è già un mondo assicurativo organizzato. Se però quello è un tentativo, suggerito al ministro da parte di qualche altro momento di impresa, per addebitare la responsabilità oggettiva della situazione attuale alla incapacità dei professionisti o delle società di ingegneria di fare un buon progetto, allora mi dissocierei. Non c'è mai stata impresa che abbia pagato la tariffa piena ad un professionista. Non c'è mai stata un'amministrazione che abbia fatto una specifica tecnica o un bando di appalto neanche lontanamente vicino a quelli delle altre amministrazioni cugine di altri paesi. Nessuno è andato a guardare come fa la Banca mondiale ad appaltare migliaia di miliardi. Non accettiamo questa responsabilità.

Il ministro Merloni pensa poi che l'assicurazione non costi nulla o che la possiamo ricaricare sulle tariffe professionali riviste nel 1964 (dove la metà delle prestazioni, guarda caso, non è prevista perché non si contempla la redazione di progetti completi). Se ci si richiede esclusivamente la qualità del lavoro, siamo prontissimi ad emettere una *professional all risk*; se invece veniamo chiamati alla responsabilizzazione di tutto il sistema, a

garantire il passaggio delle carte secondo schemi funzionali che permettano al denaro investito di essere speso non nel tempo X più mille anni, ma nel tempo che abbiamo indicato noi progettisti in termini di investimento e di programma (come stiamo facendo con l'alta velocità) a questo punto non possiamo non pretendere di assistere o di coadiuvare o di controllare la pubblica amministrazione per quanto riguarda una serie di aspetti. In primo luogo, dal punto di vista della omogeneizzazione e del controllo delle specifiche tecniche che in sede di gara verranno utilizzate dall'appaltatore di fronte a quelle che abbiamo preparato nel progetto. In secondo luogo, il capitolato (l'importante strumento tecnico che descrive il tipo di opera che si intende realizzare attraverso le specifiche tecniche e il disegno), non può essere assoggettato a variante. Nel momento in cui l'amministrazione acconsentisse ad una cosa del genere, non potremmo essere richiamati alla responsabilità di garantire la buona qualità della realizzazione, il suo tempo e il suo costo. Lo stesso dicasi per il computo metrico estimativo.

Se fossimo chiamati a fare un progetto esecutivo vi inseriremmo un computo metrico che andrebbe rispettato; qualora fosse dimostrato l'errore entrerebbe in gioco la nostra responsabilità, ma il computo non può essere modificato con una trattativa in sede di gara, come oggi succede.

Altro aspetto importantissimo è il prezzo. Ogni camera di commercio ne ha uno, per cui il calcestruzzo o il tondino di ferro a Milano ha un costo, a Pesaro un altro, a Reggio Calabria un altro ancora. Se noi utilizziamo un prezzo, deve essere omogeneamente riutilizzato dall'impresa che esegue l'opera. Infine, il sistema di variante. Come riconosce anche il ministro Merloni nella sua direttiva, questo è stato un altro dei punti che hanno consentito quelle trattative all'origine dei fenomeni da tutti denunciati. Se non siamo obbligatoriamente sentiti e non possiamo approvare una variante di costo o di tempo, sia in fase

di offerta di appalto sia in fase di lavoro, il progettista non può esserne ritenuto responsabile.

GIUSEPPE LUPOI, *Vicepresidente dell'OICE*. Ci rendiamo conto che quel che stiamo dicendo prefigura una pubblica amministrazione che in questo momento non c'è nel nostro paese. Come sosteniamo nella nostra risposta al questionario, la pubblica amministrazione va riformata integralmente. Non siamo favorevoli a togliere competenze alla pubblica amministrazione, come alcuni hanno proposto, anzi questo sarebbe un errore. Dobbiamo rafforzare la pubblica amministrazione dandole la capacità di eseguire il controllo di tutto ciò che avviene. È certo che in questo momento tale possibilità non esiste.

La nostra proposta sembra una rivoluzione, perché, per esempio, il direttore dei lavori esterno all'amministrazione è l'opposto di quanto stabiliscono le leggi vigenti. Come prefigurano queste ultime l'appalto? Un ingegnere capo (prima della guerra e fino agli anni cinquanta si trattava dell'ingegnere capo del genio civile), un direttore dei lavori (funzionario dipendente del capo del genio civile) e un progettista pure interno all'amministrazione, la quale progettava per il 90-100 per cento dei casi e solo in via eccezionale, con delega del ministro, poteva dare lavori all'esterno: le imprese erano chiamate ad eseguire i lavori quasi sotto regia (mi riferisco al momento in cui fu approvato il regolamento). Diciamo le stesse cose ma in chiave moderna: l'ingegnere capo non è più il funzionario del genio civile, perché questo non esiste più, egli è il responsabile del progetto, cioè colui il quale seguirà amministrativamente e tecnicamente il progetto fatto da altri. Il direttore dei lavori, che era un dipendente dell'ingegnere capo e aveva elaborato personalmente il progetto, chiediamo che venga nuovamente incardinato nella persona del progettista perché solo così il progetto avrà un difensore in fase di esecuzione; fino ad oggi esso è sempre stato un « figlio di nessuno », per cui è

stato facile contrastarlo, a torto o a ragione, ma questo non ha importanza. Si deve consentire alle imprese di rientrare nella normale esecuzione dell'appalto pubblico.

Tutto questo si può attuare attraverso un disegno di legge per la cui approvazione occorrerà del tempo, ma questo bisognerà fare se vogliamo avere la possibilità di controllare i costi e offrire al paese la nostra professionalità.

PAOLO DE PAOLI. Desidero manifestare talune perplessità in merito all'ultimo intervento, anche perché in base alla mia esperienza personale so che gran parte delle società di ingegneria fanno capo alle imprese di costruzione. Gran parte di queste ultime dispongono di studi di ingegneria per l'elaborazione delle opere pubbliche. Abbiamo avuto alcuni esempi oggi oggetto di esame da parte della magistratura.

Il fatto che si esautori la pubblica amministrazione per affidare competenze e responsabilità esclusivamente agli organismi esterni di progettazione mi lascia piuttosto perplesso.

Vorrei rivolgere due richieste di chiarimento riguardo al documento presentato. Voi identificate nella riforma del sistema anche la necessità che venga « rifondato » il consiglio superiore dei lavori pubblici; ebbene, vorrei che spiegaste meglio ed in modo più dettagliato i motivi di tale richiesta.

L'altro quesito fa riferimento alla direttiva del ministro Merloni che istituisce una polizza assicurativa che copra una percentuale del costo totale dell'opera. Al riguardo voi proponete la reintroduzione di un sistema di certificazione della qualità del progetto, certificazione che per altro non è chiaro da chi dipenda, probabilmente dallo stesso studio di ingegneria che lo ha promosso. Comunque, vorrei sapere da quale organismo dovrebbe essere certificato un progetto per tutelare la pubblica amministrazione, probabilmente non più una polizza fi-

deiusoria ma una polizza assicurativa che copra il rischio del progetto d'impresa.

MAURIZIO PALADINI. Vorrei conoscere la vostra opinione circa l'ostracismo che ci è stato manifestato dai rappresentanti degli ordini professionali nei confronti delle società di progettazione.

PRESIDENTE. Il vicepresidente Lupoi proponeva di non consentire la delega di funzioni che erano proprie dell'amministrazione centrale.

ROSARIO ALESSANDRELLO, *Presidente dell'OICE*. Il discorso relativo al *project manager* è reale; esso riguarda tutti i paesi ed è strano che anche in questo l'Italia abbia voluto differenziarsi.

La pubblica amministrazione è dotata di responsabili di progetto che sono elementi altamente qualificati, perché in funzione della complessità dell'opera devono poter disporre di una serie di conoscenze. Alcuni di questi operano all'interno della pubblica amministrazione, nel caso in cui - ormai accade raramente - questa disponga di una serie di uffici tecnici che le consentano questo coordinamento dalla fase progettuale a quella di realizzazione. Il direttore dei lavori serve per dare alla pubblica amministrazione la certezza che il progettato ed il costruito sono omogenei.

Giustamente l'ingegner Renda ha detto che se voi volete che noi ci assumiamo la responsabilità sul costruito non potete non affidarci la responsabilità di essere presenti in tutte le varie fasi dell'esecuzione.

Il dottor Lupoi ha spiegato che in passato l'amministrazione seguiva questo procedimento perché ad essa appartenevano il responsabile dei progetti, gli uffici tecnici e i direttori dei lavori. Fino a trent'anni fa le imprese si limitavano a svolgere il proprio mestiere, così come noi chiediamo che ritornino a fare; esse eseguivano progetti, distribuivano risorse guidate in questo dalla pubblica amministrazione.

Oggi, e non solo in Italia, la situazione è mutata, soprattutto per influenza del mercato che richiede non più opere monoculturali ma opere più complesse. Pertanto la pubblica amministrazione non può dotarsi al suo interno di uffici tecnici che tengano il mercato dal momento che portano a compimento un'opera ogni quattro o cinque anni e perciò è costretta a ricorrere al mercato in cui operano due tipi di impresa, il primo che controlla la fase progettuale, quella di realizzazione e la direzione dei lavori, l'altro - se la pubblica amministrazione vuole fare a meno di questa fase - che esercita un'azione di controllo del progetto e della realizzazione avvalendosi degli strumenti che esistono sul mercato (imprese di servizi e di costruzione).

Quanto alla certificazione di qualità, credo che l'ingegner Renda possa rispondere in maniera più compiuta; invece per quanto riguarda l'ostracismo, vorrei richiamare un esempio. Dirigo una società di ingegneria da molti anni e il 96,5 per cento dell'attività è con l'estero e il 98,5 per cento si svolge al di fuori del nostro gruppo. Mi chiedo se l'ingegneria italiana nel mondo sia difesa meglio dal sottoscritto, ingegnere iscritto all'albo nazionale dei costruttori, ovvero da quel professionista che in Italia si limita a certe prestazioni, in una certa maniera e con certi coinvolgimenti. Oggi gli ordini professionali non sono più le corporazioni del Medioevo! Essi considerano infatti la loro professione in termini molto aperti, di mercato.

In America esistono degli uffici legali in cui lavorano addirittura mille avvocati e 700 procuratori, ma non ho mai sentito dire che vi sono ordini professionali degli avvocati americani che si lamentano di questo aspetto, che per altro risponde ad esigenze di mercato. Ebbene, anche in Italia si sta verificando questo fenomeno.

PRESIDENTE. Ma non riguarda gli imprenditori!

ROSARIO ALESSANDRELLO, *Presidente dell'OICE*. Mi riferisco a servizi professionali di impresa.

Oggi ci sono delle imprese il cui capitale serve ai professionisti per svolgere il ruolo di servizi professionali di impresa. Questi, infatti, possono affrontare un'opera solo potendo contare su un capitale ed una organizzazione. Del resto, un conto è poter disporre di un capitale per affermarsi professionalmente e svolgere servizi professionali di impresa con qualità e certificazione, altro conto è sapere se questi capitali siano tutti provenienti da singoli individui oppure da società di capitali.

Vorrei poi chiarire l'aspetto relativo alle società di ingegneria affermatesi sul mercato. In tutti i mercati mondiali le società di ingegneria si limitano, per alcuni tipi di opere complesse, a fornire una consulenza al committente soltanto relativamente alla fase progettuale o di direzione dei lavori. Esse, infatti, si guardano bene dal coinvolgere il committente in tutta la fase realizzativa dell'opera. Tale modo di procedere, del resto, è molto più trasparente di quello di costringere le imprese a dividersi e a costituirsi in società di capitali, ognuna delle quali dovrebbe occuparsi soltanto di un aspetto dell'opera. È normale il caso di un'impresa, affermatasi sul mercato, che si presenti, per esempio, in Libia prima come società di progettazione di case e successivamente come costruttrice di impianti. È quanto ha fatto la nostra società in diverse occasioni. D'altronde, con questo modo di fare si ha un guadagno di efficienza. Colui infatti che conosce il proprio campo e si trova dalla parte del committente ed è quindi chiamato a difendere i suoi interessi, è in grado di controllare l'operato di altri soggetti, non consentendo loro di prendere una lira in più o di usufruire di un giorno in più di ferie rispetto al dovuto. In altre parole, ci sono imprese che proprio grazie al modo di procedere che ho sopra illustrato sono molto più brave di altre nel « rivedere le bucce » a qual-

cuno. Come ha giustamente detto l'ingegner Lupoi, queste imprese acquisiscono dei *know-how* che permettono alla pubblica amministrazione di avere precise garanzie su coloro che sono chiamati alla realizzazione di una certa opera.

PAOLO DE PAOLI. Normalmente, in queste occasioni, in tutti gli appalti esteri, i committenti provvedono alla direzione dei propri lavori.

ROSARIO ALESSANDRELLO, *Presidente dell'OICE*. Mai! Casomai ricorrono ad una direzione dei lavori terziarizzata per conto proprio.

GIUSEPPE LUPOI, *Vicepresidente dell'OICE*. Noi chiediamo la rifondazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Tutti sappiamo che il Consiglio dei lavori pubblici è il più alto organo, consulente del Governo.

Nel mio ufficio, appeso al muro, ho il disegno di un'opera fatta nel 1905 a Torino. Approvata dal sindaco nel febbraio di quell'anno, ad aprile - cioè dopo appena due mesi - essa fu approvata dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Tutto ciò - lo ripeto - in due mesi e senza l'ausilio dei *computer*, che ancora non c'erano. Ma quell'Italia era vecchia! Oggi, invece, il Consiglio superiore dei lavori pubblici viene interpellato soltanto in pochi casi, perché è stato creato il Ministero dell'ambiente e le regioni hanno assunto precise competenze in materia. Ma quando viene interpellato esso non risponde. Ecco perché va riformato! Noi siamo convinti dell'importanza di questo organo, ma se esso non funziona è evidente che diventa un organo inutile; potrebbe però riacquistare importanza nel nuovo sistema che noi abbiamo riconfigurato. È evidente che l'organo in questione dovrebbe riconvertirsi ed agire con una rapidità ed efficienza che oggi purtroppo gli mancano.

Rispondendo all'onorevole Paladini, vorrei dire che fino a cinque anni fa sia gli ingegneri sia gli architetti vedevano le

nostre società come...il diavolo incarnato. Oggi, da quanto ho potuto leggere ed ascoltare da parte dei loro rappresentanti, penso di poter dire che la situazione sia cambiata. Loro sanno di non essere in grado di gestire – così come hanno fatto sinora – la professione se interverranno nel mercato anche le società di ingegneria.

Anche se in Italia, al limite, si volesse stabilire per legge che le società di ingegneria non debbono esistere, nel nostro paese arriverebbero quelle francesi a lavorare. Certo, qualora il Parlamento, che è sovrano, dovesse decidere che non debbono esistere tali società, noi andremmo tutti quanti a Parigi per aprirvi una nostra sede. Ma a mio avviso si tratta di una battaglia che ormai non ha più ragion d'essere. Il punto importante è invece questo: chi fa il progetto deve avere la possibilità di farlo veramente. È questo ciò che dobbiamo garantire con un apposito provvedimento di legge!

GIANCARLO RENDA, *Presidente dell'Assingegneria*. A proposito del concetto di qualità, vorrei dire che vi sono paesi più avveduti del nostro che hanno semplificato il processo dei lavori pubblici e che si sono dotati, al di fuori della logica delle società di ingegneria, di società preposte alla certificazione della qualità. Possiamo fare i nomi del *Bureau verité* e della *Sopotéque*, entrambi operanti a Parigi.

A livello di Comunità europea si sta costituendo il SINCERT, che è l'agenzia di controllo di qualità per le attività relative ai servizi. Indubbiamente si tratta di un processo di formazione delle coscienze, un processo in cui il nostro paese è abbondantemente più indietro di altri.

Nel 1923 fu approvata una legge che stabiliva che l'amministrazione poteva occuparsi della realizzazione di opere che presentassero aspetti tecnici soltanto avvalendosi della collaborazione di professionisti iscritti agli ordini. Sono passati ormai decenni dall'approvazione di quella

legge ed ora siamo arrivati quasi al 1993, anno in cui probabilmente anche le società di ingegneria potranno fornire la propria collaborazione.

Ma per valutare l'importanza del problema occorre esaminare alcune cifre. Attualmente noi stiamo impiegando circa dieci mila professionisti laureati e specializzati in vari settori; altrettanto sta facendo la pubblica amministrazione. Dunque, quei 200 mila « strani » professionisti a cui fanno riferimento la Cassa per gli ingegneri e gli architetti, sono dei signori, molti dei quali, molto spesso, insegnano nelle scuole. Altri, invece, quelli professionalmente più avanzati, si sono aggregati tra loro oppure collaborano con noi o con la pubblica amministrazione.

Ormai è il mercato che espelle questi « strani » professionisti, con riferimento alla loro qualità o alla loro incapacità di prestare servizio.

In Italia, il montepremi di questa operazione era di almeno 40 mila miliardi di investimenti nei lavori pubblici (con parcelle di due o tre mila miliardi) o addirittura di 120 mila miliardi se consideriamo l'edilizia privata e gli interventi dell'ENEL o degli enti pubblici. Nel caso in oggetto, vuol dire che il montepremi, la parcelletta di cui si sta parlando, nella quale si sono annidati interessi di tale natura, è dell'ordine di 10 mila miliardi. In più i duecentomila iscritti alla cassa di previdenza degli ingegneri, guarda caso, sono parte integrante di collegi elettorali, mentre l'ingegner Alessandrello ha un solo voto a Milano. Attenzione, quindi, perché dal 10 gennaio 1993 i professionisti parteciperanno soltanto alle gare alle quali sarà loro possibile prender parte in base alle loro qualifiche. Certamente le quantità in gioco sono importanti, però è importante anche l'ingegnerizzazione del sistema, in quanto in alcuni momenti si sono verificati episodi di cattiva professionalità che hanno suscitato anche l'interesse della magistratura.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti per il loro apporto, che sicuramente servirà per lavorare nel miglior modo possibile. Anche se non toccheranno a noi gli aspetti legislativi della questione bensì al ministero ed in particolare ai suoi organi, nei confronti dei quali la direttiva del ministro appare indirizzata,

ci auguriamo di raccogliere una serie di elementi utili ad una normativa legislativa che risponda alle necessità del momento. Se ciò non verrà fatto, l'autonomia parlamentare che ci è attribuita dalla Costituzione ci metterà comunque in condizioni di fare la parte che ci spetta.

La seduta termina alle 13,50.